

narrativa  racne

106

Antonio Venditti

Diari di scuola

Prefazione di Mina De Santis





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3566-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: ottobre 2020

Prefazione

di Mina De Santis

Il volume del professore Antonio Venditti ha il merito di avvicinare il lettore al sistema scuola attraverso la narrazione, con lo sguardo del dirigente scolastico che annota giornalmente le azioni, come uomo e come professionista, ma soprattutto i sentimenti che ispirano l'uomo che si cela dietro la figura istituzionale. La scuola è un contesto intriso di pensieri ma soprattutto di emozioni che giocano un ruolo fondamentale nel processo di qualificazione di un ambiente di lavoro.

La narrazione permette di avvicinarsi agli eventi in una modalità più calda e umana perché frutto di un *sentire* e di un *essere* che rimanda al vissuto, all'esperienza. Castoldi nel volume *Didattica Generale* (Mondadori, 2015) scrive: «Il pensiero narrativo rappresenta una modalità di funzionamento della nostra mente, da attivare sia in modalità passiva, nella comprensione di contenuti informativi o di sapere (ascoltare storie), sia in modalità attiva, nella produzione di contenuti informativi o di sapere (creare storie)» (p. 199). Parlare di sé attraverso una storia attiva il processo empatico che permette al soggetto di ripercorrere gli eventi e attribuirne un significato. L'autonarrazione in particolare si delinea come strumento per la conoscenza e la consapevolezza di sé. Demetrio in *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione* (La Nuova Italia, 1992) scrive: «Un'opportunità pedagogica volta a suscitare altra narrazione e riflessione, a partire da quanto un individuo scrive e racconta di sé» (p. 3). La narrazione è un

modo per poter parlare di sé, di mettere ordine nella propria vita selezionando gli eventi in una sequenza temporale. Scrive sempre Demetrio «il percorso esistenziale – fatto emergere da un insieme caotico – viene allora ripensato e organizzato così da poter essere ricondotto all'interno di una trama significativa» (pp. 33-34). Il narratore riesce a spiegare e chiarire a se stesso come si sono svolti i fatti e allo stesso tempo condivide con gli altri il senso a cui si è pervenuti, offrendo all'altro uno spunto di riflessione.

Raccontare significa utilizzare un linguaggio orale o scritto per rendere dicibile un'esperienza, quindi lasciare una traccia, documentare ciò che è avvenuto. Demetrio nel volume *Educare è narrare. Le teorie, le pratiche, la cura* (Mimesis, 2012) scrive: «Siano tali da lasciare tracce ed echi rilevanti nella memoria» (p. 14), senza perdere la ricchezza e la complessità dell'azione. Dare parole alle azioni significa condividere e confrontarsi con l'altro. Una sorta di riflessione sull'azione utile a chi scrive e chi legge.

L'autore in questo caso ripercorre le tappe di un'esperienza lavorativa, ricostruisce un vissuto esperienziale, tiene traccia del viaggio attraverso una sorta di diario di bordo, per usare la metafora dei marinai, per non smarrire il senso delle cose fatte e tornare a riflettere su di esse con spirito critico. Se non si lascia traccia di ciò che è stato fatto non si ha la possibilità di rivisitarlo e di riascoltarsi ma soprattutto di rileggere gli eventi da altre angolazioni.

Si racconta un'esperienza per non disperdere e dissipare quanto di positivo si è prodotto; si annotano le difficoltà incontrate e si fa tesoro delle strategie utilizzate per superarle. Questo sicuramente è il senso di *Diari di scuola*.

Introduzione

L'idea di scrivere un "diario" mi venne nel 1980, per fissare i momenti di un fatto per me straordinario, vissuto con intense emozioni: la ristrutturazione e l'ampliamento dell'edificio della scuola, di cui ero preside "incaricato" da poco più di un anno.

Pur nella difficile emergenza, caparbiamente trovai il tempo di annotare quasi giornalmente i fatti, i pensieri, gli stati d'animo di quella grande circostanza.

Erano anni in cui gli edifici scolastici, nella maggior parte, erano ancora assolutamente inadeguati e spesso fatiscenti, per due principali motivi di carattere generale: l'espansione notevole e continua della popolazione scolastica, che richiedeva, ogni anno, nuove aule, ricavate "provvisoriamente" con tramezzature o sistemate in abitazioni anche in degrado e visibilmente inadatte; "succursali" per giunta distanti tra di loro e dalla sede centrale; la lentezza, tutta italiana, nel decidere la costruzione di nuovi edifici, nel trovare i finanziamenti e nell'eseguire le relative opere di lunga durata, anche decennale e più.

Per le quattro scuole medie veliterne, esistevano solo due edifici scolastici, appositamente costruiti e quindi spaziosi e funzionali; drammatica era la situazione logistica della "Velletrano", la più grande, dalla quale era nata di recente la quarta scuola, alloggiata anch'essa in inadeguati locali.

Ecco perché l'aver ottenuto i lavori alla luce del sole, pur con soluzioni ridotte, dopo il pericolo di crollo del vecchio edificio,

mi entusias mò, sia come preside sia come cittadino, e mi fece accettare i pesanti sacrifici, anzi mi dette la forza di guidare validamente la grande e non sempre paziente “famiglia”.

Questo diario restò dimenticato in un cassetto per un quindicina di anni, fino a quando si presentò un’occasione straordinaria – il 125° anniversario dell’istituzione della scuola media “Andrea Velletrano” – che di nuovo mi spinse ad annotare episodi e sentimenti di intensa vita scolastica.

Nacque così il secondo diario. Cinque anni dopo, il terzo diario fu scritto, nel passaggio al nuovo millennio, per l’esigenza di fare un po’ il bilancio della mia appassionante esperienza scolastica, essendo ormai prossima la conclusione, senza che ne avvertissi il peso, nel prolungarsi straordinariamente della forza e dell’entusiasmo “giovanili”.

Sinceramente non pensavo di scrivere un quarto e un quinto diario, perché la quotidianità scolastica, pur essendo importante e significativa, anche nella ripetitività degli eventi, che riguardano la comunità educativa, con al centro ragazzi/e, non ha bisogno di essere annotata, ma deve essere vissuta con impegno e dedizione, nel gestire i tanti e semplici atti, che costituiscono la normalità della vita della scuola. E i fatti eccezionali, nella gioia e nel dolore, che non erano mancati, venivano considerati nella logica del lungo periodo di ininterrotta dirigenza della stessa istituzione scolastica.

Mi fece cambiare idea la difficile situazione che si è venuta a determinare negli anni successivi, per sopraggiunti ostacoli e condizionamenti di varia natura, nonostante il buon funzionamento della scuola, riconosciuto dalla cittadinanza e dalle superiori autorità scolastiche.

Tuttavia, pur nelle vicissitudini più recenti, non è stato cancellato il passato operoso, non è stato intaccato il clima autenticamente educativo e non è stato interrotto il cammino verso l’efficienza e l’innovazione: sono prevalse la gioia e la bellezza della scuola.

Fortunatamente, dopo ventotto anni di permanenza ininterrotta nella scuola media statale “Andrea Velletrano” di Velletri, ho potuto terminare la mia “avventura” serenamente, senza problemi insoliti, con la coscienza di aver fatto sempre il mio dovere, a servizio della comunità, nello scrupoloso rispetto delle norme, per il bene di innumerevoli alunne/i che, nei decenni, amorevolmente ed efficacemente sono stati educati e preparati per una cittadinanza consapevole e attiva.

Parte prima

Primi giorni di scuola

È una mattina splendida, piena di sole. C'è l'animazione di sempre nelle strade. Le madri che accompagnano figli e figlie a scuola, sono emozionata e non lo nascondono troppo. I ragazzi e le ragazze di prima media mostrano soprattutto curiosità.

Anch'io, come tanti, ancora una volta, mi avvio con la mia borsa, carica non solo di incertezze, ma anche di emozioni e di speranze. È l'incontro del primo giorno, che mi ha dato sempre vigore ed entusiasmo.

Quest'anno vivo un'esperienza nuova, esaltante ma piena di incognite. La scuola, con la sua struttura fisica, non è pronta ad accoglierci. Siamo ospitati, in 2° turno di mattina, nell'edificio di un'altra scuola, perché il nostro è sventrato e aperto, qualcuno dice "come il Colosseo". Sono iniziati i lavori di ristrutturazione e ampliamento, attesi da vent'anni. E così una grande comunità scolastica è nella condizione degli "sfrattati", dei "senzatetto".

C'è la solita ressa e si sente nell'aria l'interrogativo, che misteriosamente si trasmette a tutti, grandi e piccoli: che anno scolastico sarà questo?

Il rituale ha inizio. Il professor Armando, amato docente di educazione fisica, scelto per la sua voce stentorea, chiama a raccolta le nuove classi, che a fatica prendono via via consistenza. Si devono poi trattenerne alcune madri, che vorrebbero accompa-

gnare il “bambino” o la “bambina” fin sulla soglia dell’aula, per una diretta consegna nelle mani della “maestra”, come alcuni seguitano a chiamare ogni insegnante.

Si fa a poco a poco silenzio: è il segnale che anche quest’anno scolastico ha preso il via. E non è poco!

Il secondo giorno si annuncia più normale, meno carico di tensioni. Ma per poco, perché presto i problemi cominciano a bussare alla porta.

Predominano le richieste di cambiamenti di classe, “per stare con gli amichetti delle elementari”. Per alcuni, è come dire: vogliamo la stessa classe dei precedenti cinque anni. È difficile far capire che, salvo situazioni particolari, è bene cominciare daccapo le relazioni e sentirsi amici di tutti, senza preclusioni. La scuola, del resto, si deve porre l’obiettivo generale della formazione di classi equilibrate e funzionali, senza distinzioni elitarie e senza discriminazioni.

In un momento di tranquillità, almeno apparente, lascio il mio “ufficio all’aperto”, nell’atrio, e salgo ai piani superiori, dove sono sistemate quasi tutte le classi, non per controllare, ma per sentirmi più vicino ad alunne e alunni, che sono il centro, il cuore della scuola.

Avverto dei rumori e scopro una classe “scoperta”. Sembrerebbe un “giallo”, ma si tratta semplicemente di una questione d’orario: qualcuno ha letto male il prospetto; chi era a disposizione se n’è andato, senza informarsi se c’era un collega assente da sostituire. Entro io a “supplire”, accolto prima con meraviglia e quasi timore, ma poi accettato e seguito con piacere nel “dialogo”.

Escono gli alunni nel tardo pomeriggio, ma la giornata non può considerarsi finita. Fuori dei cancelli, un altro problema attende e io ne prendo dolorosa coscienza: i numerosi alunni di campagna attendono i mezzi di trasporto, che non hanno adeguato minimamente gli orari all’emergenza dei doppi turni. Un certo numero di

ragazze e ragazzi, addirittura, sono arrivati nella prima mattinata, alcune ore prima dell'orario d'inizio delle lezioni.

Appena rientrato a casa, provo a rintracciare per telefono il coordinatore del prescuola, per pregarlo di abbozzare in fretta un orario, in modo che sia possibile attivare tale indispensabile servizio dal giorno successivo, nonostante le difficoltà di docenti impegnati in più scuole e la problematica disponibilità di locali.

Comunque sarei andato anch'io e, se necessario, avrebbero dato una mano anche i bidelli. Fuori, all'aperto, si poteva trovare il modo di intrattenerli. E i genitori sarebbero stati rassicurati, almeno in parte.

Ma in caso di pioggia? Non potevamo certo far entrare i ragazzi in locali qualsiasi, perché avremmo potuto "infastidire" gli ospitanti. Così si rimetteva tutto nelle mani del tempo, sperando che almeno lui ci aiutasse.

La notte avevo dormito male, sempre inquieto per quel pensiero fisso.

Mi sembrava impossibile che tutte le ore spese in riunioni, al Comune, tra cui anche una con le ditte concessionarie, non fossero servite a niente.

Si trattava, per il ritorno, di spostare di dieci, quindici, venti minuti, al massimo mezz'ora, gli orari. Ma tante erano le obiezioni e poco, anzi niente, contava il fatto che duecento tra ragazzi e ragazze, tornassero a casa anche due e più ore dopo il termine delle lezioni.

Per l'andata, il problema si presentava ancor più complesso, perché si dovevano istituire nuove corse, logicamente con un consistente contributo pubblico: le richieste, presentate dalle ditte, sono state talmente esorbitanti, che io ne sono restato scandalizzato e non mi son potuto trattenere dal dichiararlo.

Comunque l'Assessore alla pubblica istruzione, oltre una settimana prima dell'inizio dell'anno scolastico, mi aveva assicurato

un intervento “tempestivo e risolutivo”, anche con mezzi “straordinari”.

Ma così, evidentemente, non era stato. La mattina, come prima cosa, ho scritto una lettera al Comune, per far presente il grave e irrisolto problema.

Poi non sono mancate le sorprese. Mi sono piovute da tutte le parti decine e decine di richieste.

Le famiglie vogliono che io autorizzi i figli a uscire in tempo per prendere la corriera: il che significa, per gli alunni provenienti dalla campagna, la perdita sistematica dell’ultima, già rabberciata, ora di lezione.

Spiego ai presenti che io non posso far questo. Sarebbe una vera e propria discriminazione, a danno di chi – a mio avviso – ha maggior bisogno di stare a scuola. Il problema non va capovolto: sono gli orari delle corriere a dover cambiare, per assecondare, nella situazione di emergenza, quelli della scuola, già striminziti, e non viceversa.

Io la scuola devo, in ogni modo, farla funzionare, anche se ridottamente. Non posso certo io risolvere il problema dei trasporti cittadini, né mi sento, in coscienza, di avallare il solito semplicismo, che non risolve il problema ma lo oscura, non senza negative conseguenze.

I genitori non sono del tutto convinti ed è per me motivo di grande tristezza.

Sono uscito da casa, come al solito, verso le ore otto, per recarmi nella segreteria della scuola, sistemata provvisoriamente in due locali, non certo ideali, del livello sottostrada del Palazzo comunale.

Devo firmare varie scartoffie, ma non ho un tavolo; mi prendo due sedie, una per sedere e l’altra come piano d’appoggio.

Non mi trovo proprio a mio agio, soprattutto perché lo sguardo dell’anziana segretaria, signora Luciana, non è benevolo,

come del resto mai lo è stato, fin dal primo momento della mia nomina.

Ricordo che non era a scuola la vicepresidente, professoressa Celia , docente “storica” della scuola, come le professoresse Aurora, Iris, Anna, trasferite ad altre scuole o pensionate, e la professoressa Paolina, mia collega nell’insegnamento. Docenti eccezionali che, in condizioni difficilissime, avevano portato avanti la conduzione della scuola, data la “precarietà” dei presidi, provenienti da Roma, restati in genere per un anno e poco “presenti”.

Pertanto, il primo giorno, io mi sono presentato proprio a lei, che, seduta alla sua scrivania, è restata impassibile e ha mostrato subito di non gradire la mia presenza.

Nei giorni successivi, sono stato anche rimproverato, per aver dato un incarico al bidello Salvatore, senza aver chiesto il suo “permesso”.

Alla mia richiesta di aiuto, per svolgere il mio lavoro, aveva risposto caparbiamente, mettendo in chiaro che non era la “Segretaria del preside, ma del Ministero”.

Ho pensato che il suo atteggiamento dipendesse dalla mia giovane età, che non le dava affidamento, e non mi sono stancato di ricercare, comunque, un proficuo rapporto, per il buon funzionamento della scuola.

In segreteria prestano servizio l’applicata Mirella e il bidello Salvatore.

C’è il tempo di scambiare quattro chiacchiere in maniera distesa. Giunge così la voce dei primi “pettegolezzi”. Sembra che i genitori degli alunni della scuola che ci ospita, non certo soddisfatti della nostra presenza, abbiano da ridire del nostro 2° turno, al termine dell’orario delle lezioni comunque ridotto, perché impedisce il “corretto funzionamento” della loro scuola.

E la nostra scuola – è spontaneo l'interrogativo – che dovrebbe fare? Risponde un insegnante, sopraggiunto, con la battuta pronta: “Trovarsi un tendone da circo!”

Mi domanda poi: “Preside, se va a scuola, mi dà un passaggio?”

Rispondo, senza indugio: ”Ma certo!” Mi avvio a passo sostenuto e l'altro capisce che non ho l'automobile, come credeva, ma mi sposto a piedi.

Le gambe, questa mattina, non mi sorreggono abbastanza. E non è un buon segno, perché ritenevo di essere ben vaccinato per le fatiche di varia natura e in ogni stagione.

A luglio – tanto per ricordarne una – c'è stato il trasloco: giorni e giorni a portar scatole e pacchi precedentemente confezionati, a escogitare sistemazioni in locali inadeguati, per custodire il materiale d'archivio, i libri delle biblioteche, i sussidi didattici, per un tempo che si preannunciava lungo e sarebbe potuto diventare lunghissimo.

Non è stata per me una novità fare, dal 1° settembre, chilometri di strada, dalla segreteria ai provvisori locali della scuola; sono infatti abituato a camminare molto.

Cos'è dunque quest'oscura e inusitata debolezza? Io penso che il corpo sia ancora in grado di fare il suo dovere, a meno che il peso delle preoccupazioni non lo costringa a cedere.

A scuola, la questione di turno è il famoso “recupero delle festività soppresse” e non si è capito ancora perché siano state soppresse. Comunque c'è una legge e bisogna rispettarla.

Gli insegnanti hanno diritto al recupero di quattro giorni. Gli alunni, invece, hanno diritto a normali ore di lezione. Si devono garantire entrambi i diritti, ma non si possono chiamare i sup-
plenti. Un vero e proprio rebus all'italiana.

In Collegio dei docenti, facendo appello al senso di responsabilità, sono concordati alcuni limiti, nella scelta dei giorni. Ma

qualcuno – con schietto puritanesimo – storce la bocca, per far capire che le leggi si applicano e basta. Ma come?

Certe discussioni sembrano destinate a non terminare mai. Si parla, si parla e non ci si capisce.

Le madri continuano a esigere da me permessi, senza tener conto del fatto che io non posso assumermi responsabilità di altri, a livello amministrativo e politico. Alcune minacciano di non mandare più i figli a scuola.

Non vogliono sentirsi rispondere che io sto cercando, con tutte le mie forze, di far funzionare il più possibile, nelle difficili condizioni, la scuola, con particolare preoccupazione per coloro che hanno bisogno, non di ridurre ulteriormente l'orario, semmai di prolungarlo. Una madre ritiene addirittura "offensiva" la mia opinione.

Com'è difficile dimostrare partecipazione vera ai bisogni degli altri!

Io la conosco la campagna sconfinata, che circonda questo paese nell'estremo sud della provincia di Roma. Si estende per chilometri e chilometri, verso tutti i punti cardinali, in montagna, come su una serie di colline digradanti in pianura, con il mare non lontano all'orizzonte.

Ci sono zone remote di difficile accesso, lontane dalle vie rurali di comunicazione. Le scuole elementari sono ancora, il più delle volte, contrassegnate dalla pluriclasse. Alle comprensibili difficoltà di funzionamento di tali scuole sono da aggiungere le carenze culturali delle famiglie.

Sicuramente in campagna permangono abitudini di vita sana, nel rapporto di amore e di fatica con la terra, con la natura multiforme e suggestiva, ancora intatta nella sua bellezza. Ma si riscontra ancora povertà culturale in gente che sa parlare con arguzia e con brio in dialetto, ma annaspa penosamente o ammutolisce, quando deve usare la lingua italiana.